

# Il Sud e i Sud oggi Sarà retorica, ma c'è la questione meridionale...

Esiste ancora una questione meridionale? O il Mezzogiorno, segnato in profondità da una trasformazione che ne ha mutato i connotati economici, territoriali e comportamentali, non può essere ricondotto a una singola problematica, che faccia blocco rispetto al resto del paese? In effetti, la chiave interpretativa oggi forse più aderente alla realtà è quella delle differenziazioni all'interno dell'area meridionale, e, d'altro lato, della diffusione all'interno del territorio nazionale di comportamenti e talvolta di strutture un tempo ritenute tipiche ed esclusive del Sud. In ogni caso, pur nel mutare del tema del problema, rimane la centralità del Mezzogiorno come nodo irrisolto della società italiana e nodo decisivo per il futuro della nostra democrazia.

A questa centralità del problema corrisponde peraltro una disattenzione crescente verso il Mezzogiorno. In un recente articolo Pasquale

Saraceno, nel deplorare il fatto che il divario fra Nord e Sud cresce anziché ridursi, ricordava come nell'immediato dopoguerra la riduzione di quel divario era stata unanimemente riconosciuta tra i massimi impegni che avrebbe assunto la società italiana uscita dalla catastrofe bellica. E ancora oggi? Il Sud rimane al centro delle grandi priorità nazionali, delle responsabilità collettive degli italiani? Retorica a parte, direi di no. Nel dibattito politico, il Mezzogiorno assume l'onore della cronaca in occasione di interventi legislativi come la recente proposta di legge di riforma dell'intervento straordinario dello Stato, e in poche altre occasioni. Ma anche nel «dibattito colto», l'attenzione è nettamente scemata. Finita è la stagione delle grandi ricerche, molte delle quali ricche di comunità, ad opera di studiosi italiani e stranieri (Banfield, Tarrow, Altim, ecc.), mentre l'ultima riflessione d'insieme che

ricordi sulla problematica meridionale è stata quella organizzata negli anni Sessanta dalla Fondazione Luigi Einaudi di Torino e consegnata nel volume «Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi» (1968).

È in questo contesto che si colloca un'iniziativa del Centro di scienza politica presso la Fondazione Feltrinelli, che organizza a Napoli dal 5 al 7 dicembre un convegno nazionale dal titolo: «Il Sud e i Sud, la questione meridionale oggi». Va detto anzitutto che l'argomento risponde perfettamente al tipo di temi che fin dal suo sorgere nel 1982 il Centro si è proposto di sviluppare: temi politicamente rilevanti, allo studio dei quali applicare i metodi delle scienze sociali e in particolare della scienza politica. Ma il tema si inserisce anche in una più vecchia tradizione della Fondazione Feltrinelli, il cui interesse per la problematica del Mezzogiorno ha trovato recente espressione in un convegno organizzato congiuntamente con la Regione Basilicata e dedicato a Nitti, meridionalismo ed europeismo. Va aggiunto che l'iniziativa cade anche in un momento propizio per la vita culturale napoletana, che sta conoscendo, sullo sfondo di antiche carenze e persistenti problemi (si pensi a quelli drammatici dell'area partenopea), una rinascita di iniziative e fermenti.

È veniamo ora alla struttura e impostazione dell'incontro. Gli aspetti che si è ritenuto di privilegiare, come chiave di lettura della nuova realtà meridionale, sono due. Da un lato, come ho già detto, i processi di differenziazione interna dell'area meridionale, sotto il

profilo della struttura produttiva, demografica, ecc.; dall'altro, la cultura e le trasformazioni culturali. Queste trasformazioni talora «anticipano i cambiamenti strutturali, creando discrasie fra struttura e cultura, valori e risorse; altre volte, nella loro lentezza e vischiosità, sono di freno al cambiamento e alla modernizzazione. Si è notato ad esempio come molti tentativi di innovazione e di nuove politiche — dal riordino della macchina amministrativa alla riforma di servizi urbani scadentissimi come la nettezza urbana — urtano contro atteggiamenti e valori del personale, che ne determinano il sostanziale fallimento. D'altra parte ancora, è in nuovi atteggiamenti, ad esempio in nuovi modelli imprenditoriali, che può trovarsi la molla del cambiamento e del riscatto del Mezzogiorno.

Al tema della modernizzazione culturale saranno riservate, nella economia dell'incontro di Napoli, due relazioni. Una toccherà le trasformazioni nella cultura della famiglia, della proprietà, del lavoro e del potere, di ambiti cioè «pubblici» e «privati» decisivi per la modernizzazione. Un secondo tema sarà quello dei rapporti fra innovazione, nuove professionalità e comportamenti culturali più tradizionali, ma non meno importanti, completando l'arco tematico dell'incontro. Si tratta da un lato dell'intervento straordinario dello Stato, dall'altro — tema anch'esso del massimo interesse — della politica di spesa degli enti locali meridionali, politica che in molti casi mette capo a servizi così inadeguati e inferiori al resto del paese da configurare una

vera e propria violazione della parità di diritti fra tutti i cittadini italiani sancita dalla Costituzione. Verranno infine in discussione le nuove forme di mediazione sociale, il ruolo dei partiti e dei sindacati, le aggregazioni e gli schieramenti politico-sociali operanti nel Mezzogiorno d'oggi.

In rapporto a un tema di questo genere, così a ridosso della realtà e della pratica politica, non potevano mancare i «pollici». C'è certo il rischio di confondere piani di discorso e piani di analisi, «distacco» e «impegno», che sono e devono rimanere rigorosamente distinti. Ma l'occasione ci pareva troppo importante — se non ci inganniamo sulla natura e sulla potenzialità portata dall'appuntamento — per non farne un momento di verifica anche per le forze politiche.

Momento di verifica, ma nella rigorosa distinzione dei ruoli. L'incontro è anzitutto un dibattito di cultura, più esattamente un'occasione di confronto e analisi scientifica interdisciplinare e tale deve rimanere. Ma è mantenendo questa distinzione di ruoli che la «scienza» può accompagnare ed essere, entro certi limiti, di ausilio pratico alla «politica». Ed è per tale scelta, che configura l'incontro anzitutto come dibattito fra esperti, anche se aperto al pubblico, che accanto ai relatori vi sarà un folto gruppo di autorevoli contro-relatori, a cui sarà prioritariamente affidato il compito di animare e arricchire il dibattito scientifico sui temi in discussione.

Luigi Graziano  
direttore del Centro di scienza politica presso la Fondazione Feltrinelli

# LETTERE ALL'UNITÀ

### «Non vedo perché il primo obiettivo debba sembrare quello di sconfessare...»

Cara Unità,  
ma cos'è stato il 1968, un anno di terrore e di stragi? E gli anni '70? Da come la stampa e la televisione li demonizzano mi pare proprio di sì.

Io nel 1968 avevo solo 4 anni e nel 1975 undici, per cui non posso parlare di esperienza diretta; ma da quello che so non credo che si possano bollare quegli anni come anni bui, da dimenticare. Quindi non vedo perché questo «movimento '85» si proponga come primo obiettivo di sconfessare e prendere le distanze da quel periodo di storia (dal quale si può imparare molto, anche a non ripetere alcuni errori). Ma ciò che è più vero, è che in realtà i giovani, in gran parte, non la pensano così: sono i mass-media che nelle manifestazioni vanno a cercare il «paninaro» o il «punk» per far vedere come sia eterogeneo quel movimento e, soprattutto, apolitico.

La realtà è ben diversa. Altro che movimento con la politica non ha nulla a che spartire: un movimento, sì, pacifista, apartitico e sicuramente anche diverso da quello di anni passati (la storia non si ripete, la società si evolve e con essa i motivi di contestazione e le sue forme) ma altamente politicizzato.

VITTORIO TRAVERSA  
(Milano)

### Dipende proprio da lei

Cara Unità,  
ho letto che la sen. Falucci, ministro della Pubblica Istruzione, ricevendo le delegazioni degli studenti ha insistito sul concetto che l'edilizia scolastica non dipende dal suo ministero.

Ebbene, la scintilla che ha acceso la fiamma della protesta studentesca è nata dal II Liceo Artistico di Milano, trovatosi addirittura a una importante struttura pubblica che la responsabilità per gli edifici fa non è dell'educazione artistica non è né dei Comuni né delle Province e nemmeno dei Provveditorati agli studi: è direttamente del ministero della Pubblica Istruzione.

Quindi non è dignitoso che la titolare del ministero cerchi di sfuggire — come ha fatto — alla sua grave responsabilità politica, magari tirando in ballo le giunte «rosse».

ALBERTO COLANTUONI  
(Torino)

### Questa volta si parla del morso del cane

Cara Unità,  
capisco che, come il morso di un cane a una persona non fa notizia, così la testimonianza di una importante struttura pubblica che funziona non fa notizia e non viene pubblicata. Mentre fanno notizia tutti gli ospedali che non funzionano o funzionano male, così come gli uomini che mordono i cani.

Tuttavia — dopo aver letto l'articolo e la lettera su «Milano, come Roma, senza campanelli nell'ospedale» — sono qui a testimoniare il buon funzionamento in tutti i servizi dell'Ospedale Civile di Cesena: non solo funzionano benissimo tutti i servizi, dalla cucina alle pulizie, ma l'ospedale, nel suo complesso, dà una dimostrazione di perfetta efficienza e di alta professionalità a cominciare dai primari, aiuti e assistenti fino ai tecnici, agli infermieri e a tutto il personale paramedico.

Ma voglio dire di tutti i trattamenti i degeniti — senza far distinzione tra loro — con una bontà e una cortesia davvero esemplari.

Sono stato degente tre volte in detto ospedale e questa è la mia sincera testimonianza.

SERGIO VARO  
(Riccione - Forlì)

### Uomo e scimmia: c'è stato il responso...

Illustre direttore,  
in merito all'articolo: «In Sicilia il primo uomo. O l'ultima scimmia» comparso sul giornale L'Unità il giorno 30 ottobre a firma Vincenzo Vasile, mentre non voglio entrare in merito al significato e al valore scientifico della scoperta fatta dal signor Gerlando Bianchini, mi preme far presente che non corrisponde a verità quanto il Bianchini asserisce, cioè che «una Commissione di studio di ricercatori italiani un anno addietro venne a fare alcune verifiche. Ma attendiamo ancora un responso». Il responso invece c'è stato: è responso con esito negativo.

Le sarò pertanto grato se vorrà portare a conoscenza dei lettori dell'Unità che la Commissione — costituita dai prof. Francesco Bonadonna, Francesco Mallegni dell'Università di Pisa, Aldo C. Segre già ordinario di Geologia a Messina, Giuliano Ruggieri, Vincenzo Burgio, Giuseppe Giunta, Giuseppe Buccheri dell'Università di Palermo, e da me coordinata — consegnò già alla fine di giugno la relazione.

prof. ANTONIO RADMILLI  
vicepresidente dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Firenze)

### ... e una magra figura

Cara direttore,  
a qualche giorno dalla pubblicazione sull'Unità (30 ottobre 1985) dell'articolo di Vincenzo Vasile «In Sicilia il primo uomo. O l'ultima scimmia», ti mando alcune mie considerazioni su quell'articolo, più di costume politico che strettamente scientifico.

Fondamentalmente protesto per il tono da rotoaccolto di tutto l'articolo: a cominciare dal titolo che era tutto un programma: il primo uomo o l'ultima scimmia: rapida deduzione del lettore: era già uomo o ancora scimmia, cioè non aveva ancora subito l'evoluzione che avrebbe portato la «scimmia» ad essere uomo; in altre parole l'uomo deriva direttamente dalla scimmia.

L'articolo inizia con un errore: nessuno aveva mai sognato dire che il reperto era di una scimmia. Continua con l'ambiguo: il Cnr francese sostiene che sono omindri. Ma chi è il Cnr francese? Mistero per i lettori. Continua ancora con un'inesattezza scientifica: nessun australopithecus ha 6 milioni di anni (inoltre la formazione fattiva vedeva da Bianchini è del Pliocene, quindi posteriore a 5,5 milioni di anni); in ogni modo, visto che l'australopithecus in Africa non ha più di 4,5 milioni di anni (basta leggere un qualsiasi testo di divulgazione scientifica sull'argomento), questo siciliano sarebbe più antico di oltre un milione di anni e quindi la strada percorsa da questo essere sarebbe stata Sicilia-Africa e non Africa-Sicilia.

Ma quello che più mi dispiace non è la brutta figura scientifica che ha fatto il giornale ma la brutta figura politica: infatti l'U-

nità è un giornale politico; una qualsiasi notizia dovrebbe essere presentata proprio da questo punto di vista. Quindi invece di tentare lo scoop giornalistico, sarebbe stato più opportuno che un redattore si fosse informato sui risvolti politici (direi forse di sottogoverno) di tutta la questione.

Dalle poche notizie che sono riuscito ad avere mi risulta che il signor Gerlando Bianchini, lo scopritore dei reperti, ha fondato ad Agrigento un «Centro siciliano di studi preistorici e protostorici» inaugurato alla presenza del Soprintendente di Agrigento e dell'Assessore regionale dei Beni culturali della Regione siciliana, e che ambedue i signori soprannominati fanno o facevano parte del Comitato d'onore del Centro stesso.

Il Soprintendente che per legge doveva pretendere la consegna dei materiali, sebbene sollecitato in questo senso, non l'ha mai fatto: perché? E cosa si sa della creazione di una libera Università di Agrigento ad opera della Regione siciliana con, sembra, Rettore il Bianchini stesso? Inoltre, come mai si permette ad un privato qualsiasi di portare in giro per il mondo reperti di proprietà dello Stato per legge (la prima del 1939 e l'ultima del 1985, mi pare) senza la necessaria autorizzazione? Anzi, di più, si permette al solito privato di tenersi detti reperti che invece dovrebbero, se sono così importanti, essere depositati in un museo statale?

Non sarebbero forse questi gli interrogativi importanti ai quali un giornale politico avrebbe dovuto rispondere se proprio voleva trattare una storia di nessuna importanza generale? Il giornale del Partito comunista avrebbe avuto il compito, a mio parere, di entrare nei retroscena di Palazzo in una storia di sottogoverno come questa, piuttosto che fare un articolo scandalistico, per di più inesatto, su una presunta polemica tra scienza pubblica e privata.

prof. F.P. BONADONNA  
Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Pisa

### L'idealista stagionale e la lotta nel bagnato

Cara Unità,  
si è parlato in queste ultime settimane del calo nel tessaramento del Pci da qualche anno continua, benché in questi ultimi giorni si sia avvertito un recupero.

Ma io non voglio parlare soltanto delle tessere che mancano all'appello ma anche di chi, ogni anno, ritarda di mesi nel tessere. Un simile ritardo fa del compagno un idealista stagionale, mentre il nostro partito si batte in tutte le stagioni, anche nel bagnato.

E non parlo delle ragioni di ordine finanziario per le quali la puntualità è doverosa: i mostri da combattere nel nostro Paese sono ancora tanti; anzi, sono ingrassati.

ALBERTO PORTESI  
(Firenze - Piacenza)

### Intervista misteriosa, qualifica infondata, ascesa «resistibile»

Gentile direttore,  
molti e molti anni fa l'on. Paolo Pillitteri, parente quotato del nostro attuale capo del governo e in predicato per occupare la poltrona di sindaco di Milano, svolgeva — malissimo — le modeste mansioni di critico cinematografico su un giornale di partito. Dacché egli vanta ambizioni politiche, non mi risulta abbia più fatto nulla nel campo del cinema. È stato per me quindi motivo di stupore l'apprendere da un'intervista radiofonica rilasciata a Lorenza Foschini per la *GR1* mattutino (ore 8) del 1° novembre scorso, che Pillitteri è «docente di storia del cinema all'Università di Milano» e che, in tale sua qualità, ha pubblicato da poco presso Angeli il volume «Maestri autori eventi. Cinema 1977-1984», preso a oggetto o pretesto dell'intervista stessa.

Mi sono, per cognizione di causa, procurato subito il volume. Ahimè! Se l'attività critica di Pillitteri riusciva penosa già allora, quando era professionista, quest'ultimo suo *exploit* — un manuale di battuto già in fretta a scopi didattici, dove si parla di tutto e non si dice nulla — sta talmente al di sotto di ogni decoro da non meritare nemmeno una stroncatura. Inoltre, dalle informazioni raccolte mi risulta che Pillitteri svolge una semplice attività didattica integrativa del corso di Storia del teatro e dello spettacolo all'Istituto universitario di lingue moderne (non all'Università di Milano), e non è dunque, non che titolare di insegnamento, nemmeno «professore a contratto» nel senso stretto del termine.

Così stando le cose, ci si avvede che qui tutto appare circoscuro da un alone di mistero craxiano. Misterioso resta in particolare:

- 1) perché Pillitteri si spacci e venga spacciato da un ente pubblico come la Rai per quello che non è;
- 2) in base a quali titoli gli sia stato affidato allo Julm il miserando incarico che detiene;
- 3) come mai proprio a lui e a quel suo libro sciaguratissimo la Foschini abbia sentito il bisogno di dedicare un'intervista, d'altronde al limite del grottesco (si pensi solo che, quando l'intervistatrice chiede lumi intorno al concetto di «evento cinematografico», la prima cosa che viene in mente al «docente di storia del cinema» è il cinema «colossale»).

Non attendo ovviamente risposte plausibili ai quesiti sollevati. Ma, come milanese, faccio tutti gli scongiuri perché sia fermata in tempo la resistibile ascesa a sindaco di questo personaggio.

GUIDO OLDRIANI  
Ordinario di Storia della Filosofia all'Università di Bologna, membro del Sindacato critici cinematografici (Milano)

### La memoria dell'olio di ricino

Cara Unità,  
il modo ironico e intelligente che usa «Kim» nei commenti ai fatti sportivi è mi piace e sempre lo leggo con piacere.

Ma lunedì 11 novembre per la prima volta mi ha deluso e ti scrivo per spiegarne il perché: scherzo per scherzo va bene, ma che per «punire» i violenti degli stadi di calcio si arrivi a proporre metodi che anche solo per un attimo ci riportano alla memoria le squallide gesta degli «eroi dell'olio di ricino», a me è sembrata veramente una «trovata» di pessimo gusto.

Il compagno K. Marzullo non me ne voglia. Con tanti saluti.

GIUSEPPE MINELLI  
(Crespellano - Bologna)

# INCHIESTA / Le Filippine a vent'anni dall'arrivo al potere di Marcos - 3

Dal nostro inviato  
MANILA — Due anni fa invitai Marcos a dimettersi. L'undici settembre scorso l'ha abbracciato in un abbraccio di riconciliazione. È il cardinale Jaime Sin, primate della Chiesa cattolica filippina, personaggio influente sia presso il Vaticano sia a Manila, tra i politici, gli uomini d'affari, oltre che ovviamente tra i religiosi. Questi hanno nei suoi confronti un atteggiamento ambivalente. Da un lato ne ammirano l'energia, il coraggio nell'immisschiarsi di cose terrene. Dall'altro, sono sconcertati dai suoi frequenti repentini mutamenti di opinione o per lo meno di accenti nei confronti del regime. Ho raccolto questi umori in circoli ecclesiastici diversi e non solo di orientamento radicale. Ovunque i commenti finivano con l'osservazione: «Oramai non gli dà più retta nessuno. Ma qualcuno deve punire».

le Sin, è così instabile. «Non è vero — risponde —. Ho sempre detto le stesse cose. E lo ho ripetuto quel giorno (mi porge il testo del suo discorso), legga lì. Anche il Santo Padre mandò un messaggio a Marcos, il nunzio lo lesse. Chi sono io per andare contro il papa? E poi senta: ho anch'io il mio ego. Quando Marcos mi invitò alla cerimonia, non volevo andare. Ma ho sentito i miei consiglieri e mi hanno suggerito di farlo. Non è un atto contrario alla legge canonica, mi dissero, e poi lui parla di riconciliazione, e infine in Urss o in Cina nessuno ci avrebbe chiamato. Così (ride) ho ceduto alla tirannia dei numeri. Al miei consiglieri.

Dunque, la ripresa del dialogo con il regime è ancorata ad un ampio consenso nei vertici della gerarchia. Questo lascia pensare, ed è forse l'elemento più rilevante di



Il presidente Marcos e, sopra il titolo, il primate della Chiesa filippina, cardinale Sin

per essere protetto dalle violenze e dagli arbitri del potere. In un sobborgo periferico di General Santos (Mindanao) si festeggia il bimillenario della nascita di Maria. Fuori della chiesa ognuno mi racconta la sua storia personale di soprusi subiti. Un pesante ha dovuto dare il peso gratis al soldato che, forte di un'acquisita impunità, gli ha intimato: «Me ho bisogno per me e per i miei amici». Una donna è stata aggredita dai militari, un ragazzo picchiato perché sospetto Npa. Sono piccoli esempi.

Più in alto ci sono gli ufficiali che trafficano in pellicole porno, controllano le commesse sul Jal Alai (un gioco simile alla roulette). L'avvocato Silvestre Bello, presidente pro-tempore di Bayan (un'organizzazione della sinistra legale) a Mindanao, spiega: «Prendiamo i servizi informativi dei mili-

# Le giravolte del cardinale Sin

re dargli retta, se quei medesimi critici si dicevano preoccupati per l'effetto che le sue giravolte possono produrre sui fedeli più sprovveduti o più influenzabili.

Il cardinale Sin ci riceve nella casa arcivescovile a Quezon. A lungo — chiamo — lei ha accusato Marcos di tali crimini e ingiustizie... «Le mie non sono accuse — interrompe —. Io richiamo l'attenzione sulle sofferenze della gente, come pastore. Tuttavia — riprendo — il giorno del compianto del presidente, l'undici settembre scorso, lo ha abbracciato e lodato per l'appello da lui lanciato verso una riconciliazione nazionale. Perché? «Non l'ho lodato, ma io non sono prete solo per l'opposizione, sono prete per tutti, e ho due funzioni: denunciare ma essere anche ministro di riconciliazione. Io devo incoraggiare il vangelo dell'amore. Pensiamo alla storia del figlio prodigo. Però io non ho smesso di dire che gli abusi devono cessare». Lei, però, comportandosi come ha fatto, induce i suoi fedeli a credere che l'appello di Marcos sia sincero. Quale credibilità può ancora avere un uomo come lui? «Non ha più credibilità. Quanto alla sincerità dipende da lui e dalla grazia di Dio. Potrebbe anche diventare una brava persona. Dopo tutto San Paolo cominciò uccidendo i cristiani». Per essere più concreti, su quali basi dovrebbe poggiare la riconciliazione? L'unica specificazione di Marcos nel suo discorso fu contro il comunismo. Non parlò di elezioni libere, scarcerazione dei detenuti politici, abolizione dei suoi poteri speciali, tutto ciò che l'opposizione considera come pre-requisiti irrinunciabili. «Bisogna evitare la violenza, restaurare i diritti umani, la libertà. La nostra crisi non è economica, è soprattutto morale».

Molta gente, molti ecclesiastici — insistiamo — sono sorpresi, disorientati per la sua recente iniziativa. Altri dicono: «È tipico del cardina-

l'intera intervista, che non si tratti di una piroetta passeggera, ma di un mutamento di linea.

Chiediamo al cardinale come giudichi quegli ecclesiastici, come l'arcivescovo Legaspi, che ricoprono gradi di ufficiale dell'esercito (possiamo avere opinioni diverse, ma si può discutere, risponde), e come valuti l'orientamento di quei credenti come i Cristiani per la liberazione nazionale, che invitano a scegliere tra due violenze, quella rivoluzionaria e quella del regime. Il primate ridacchia, come dire: conosco questa musica. Poi afferma: «Bisogna evitare la violenza. Si può ammetterla solo come autodifesa». È proprio quello che loro sostengono, aggiungo. «Sì, ma è meglio evitare la violenza in ogni caso. Quando una guerra civile inizia, non si sa quando potrà finire». Chiedo se non ritenga sbagliato isolare chi punta alla lotta armata, perché ciò favorirebbe il rafforzarsi delle tendenze estreme, portando a uno spargimento di sangue ancora maggiore. La risposta è: «Bisogna essere gentili con loro, ascoltare, dialogare. Così, se sono ragionevoli, accetteranno idee che siano logiche. Dopo tutto, oggi, anche i bambini dialogano con i genitori».

Tra questi «bambini» è Greg, quarant'anni circa, un sacerdote membro del Comitato esecutivo nazionale (cinque persone) dei Cristiani per la liberazione nazionale (Cnl). Ha avuto la dispensa dall'esercizio del sacerdozio per motivi particolari e ora si dedica a pieno tempo e nella clandestinità al movimento. Il Cnl fa parte del Fronte democratico nazionale (Ndf), fautore della lotta armata. Vi appartengono religiosi e collaboratori laici. Alcuni, come padre Balwef, guidano ora la guerriglia nell'Npa. Il Nuovo esercito del popolo. Il movimento è forte, ammette Greg (è il suo nome di battaglia), soprattutto a Manila, «ma abbiamo cellule anche in Mindanao». Lotta per riforme democratiche entro le

In un'intervista il primate ammette che il dittatore «non ha più credibilità» - Tuttavia accetta la sua proposta di riconciliazione nazionale - Come la Chiesa difende la popolazione dalla violenza del potere - Alcuni preti hanno imbracciato il fucile e operano con la guerriglia

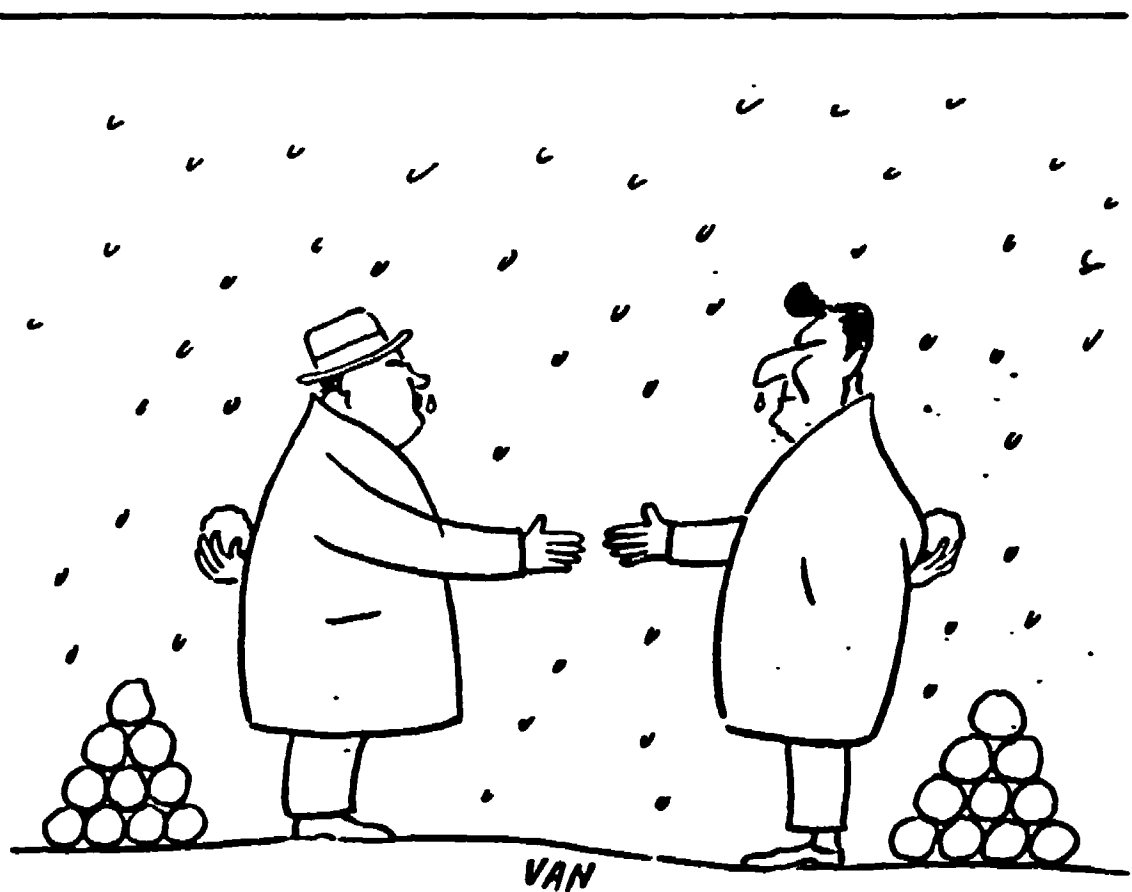


Il presidente Marcos e, sopra il titolo, il primate della Chiesa filippina, cardinale Sin

istituzioni religiose, e per orientare le risorse umane e materiali delle istituzioni ecclesiastiche verso la gente. «Cerchiamo di organizzare politicamente i cristiani, ma solo laddove non operano già altre organizzazioni di massa. La lotta di classe è più importante delle istituzioni religiose, ma i valori cristiani possono aiutare la lotta». Per Greg il comportamento del cardinale Sin ha una spiegazione: «È conscio della forza della rivoluzione e teme la vittoria. Di fronte alla violenza rivoluzionaria, la violenza del regime diventa per lui il male minore. La riconciliazione è un assurdo. «Non si può riconciliare ti-

ranno e oppressi. Noi diciamo che prima della riconciliazione ci vuole giustizia».

Sin, Greg. In mezzo a loro migliaia di sacerdoti che non praticano la lotta armata né la predicano, ma al tempo stesso criticano e condannano senza reticenze e sottigliezze diplomatiche gli abusi del regime che sono sotto gli occhi di tutti. Difficile dire se siano la maggioranza nel clero, certo è un orientamento molto diffuso. Ci sono realtà, soprattutto in campagna o nei piccoli centri, dove la parrocchia è l'unico elemento aggregativo per la comunità, l'unica ancora di salvezza, l'unico rifugio di chi non sa a chi rivolgersi



VAN